

Spettacoli

IL SET. Villaggio fa rivivere il ragioniere: «Non posso farne a meno»

Giù dal Paradiso Fantozzi la iena razzista e prodiano

Ci sarà, ma solo se rientrano le dimissioni di Strehler, il debutto di Paolo Villaggio nell'*Avaro* di Molière. Ma nemmeno questo ha mitigato la dipendenza dell'attore dal ragioniere Ugo. E così, a tre anni da *Fantozzi in paradiso*, ecco il *Ritorno di Fantozzi*. Le solite disavventure tragicomiche di un italiano medio qualunque e razzista. Che ha votato Ulivo solo per paura di perdere la pensione. «E riesce a vivere bene nel paese più corrotto d'Europa».

CRISTIANA PATERNO

ROMA Ma non era morto, Fantozzi? L'abbiamo lasciato in paradiso e in paradiso lo ritroviamo. Però il promesso milione di posti in cielo non è disponibile e lui, che naturalmente è l'ultimo della fila, deve ritornare sulla terra, scacciato da un angelo simil-D'Alema. Lo richiameranno al momento meno opportuno: ovvero nel bel mezzo della agognata finale Italia-Germania.

Teatro 5 di Cinecittà, cielo azzurro e nuvole candide su cui siedono i beati Paolo Villaggio, a torso nudo, si tiene su i pantaloni bianchi con i classici bretelloni. «Fantozzi è un bisogno psicologico, oltre che monetario. In tre anni passati senza di lui sono diventato più iena. È il parafullmine dei miei aspetti peggiori: invidia, meschinità, provincialismo». Così, a ventidue anni dal primo episodio della saga, quello diretto da Luciano Salce, la compagnia si ricompone (Milena Vukotic, Anna Mazzamauro, Gigi Reder) per preparare l'uscita natalizia - producono Cecchi Gori e Lucisano, distribuisce la Ili - delle disavventure del più sfigato ragioniere d'Italia. L'italiano medio in cui nessuno si riconosce ma che tutti riconoscono: «È il vicino di casa o il vicino di scrivania». Piace ai grandi, che si divertono a esercitare il loro sadismo. «È piaccio ai bambini perché è terapeutico: ha la loro timidezza e la loro cattiveria, li libera dalla paura di sentirsi isolati e mediocri».

Qualcosa del genere capita anche all'attore genovese Perseguitato dal suo personaggio dall'88, quando Fantozzi (anzi Fantocci, come si chiamava allora) debuttò in tv per diventare ben presto una fabbrica di miliardi in formato libro o film, non può farne a meno. «Sono un masochista, per questo siamo così legati». Non importa se nel frattempo c'è stato il Leone alla carriera, Fellini, Olmi, Strehler. «Sono pure diventato commentatore e mi hanno detto che ho diritto di fregarmi degli attributi del mio rango,

quindi immagino che mi daranno la feluca e lo spadino». Tutto inutile contro il cosmico sentimento di indegnità che condivide col personaggio: «Margherita Buy continua a non salutarmi. È la sorte dei veri comici, quelli che hanno la comicità genetica di un Boidi e che in Italia sono sempre stati snobbati in vitalità dopo morti come Totò o come accadrà all'Albertone nazionale».

Polemiche già sentite anche se nella carriera di Villaggio i riconoscimenti non sono mancati. E ci sarà anche, se rientrano le dimissioni di Strehler, l'*Avaro* di Molière. «Credo che il gesto di Giorgio sia giustificato da un momento di rabbia, ma spero che le cose si aggiustino, che gli diano le sedie per il Piccolo: non potrei recitare mentre anziane signore costrette a stare in piedi per ore si accasciano una dopo l'altra».

Nella vita di Ugo Fantozzi, invece, tutto si ripete con rassicurante (o angosciata, dipende dai punti di vista) immutabilità. È vero che è invecchiato - ormai ha 63 anni come il suo papà - ma resta sempre una maschera inossidabile, che Villaggio amerebbe, se costretto, passare in eredità a Silvio Orlando. È vero che alle ultime elezioni ha votato (sorpresa) per l'Ulivo ma solo per paura di perdere la pensione e la mutua. «La volta prima aveva votato Forza Italia e ora lo immagino tra i riondisti: in giro nei parchi di Milano e Torino». È razzista, qualunque, leghista, convinto che gli extracomunitari gli portino via il lavoro. «Insomma è una persona ignobile, altrimenti non riuscirebbe a vivere nel paese più corrotto d'Europa».

Niente politica, però, in questi nuovi episodi (quattro più un epilogo) scritti da una squadra sempre più nutrita di sceneggiatori, per rimediare (lo dicono loro) alla penuria di idee. Benve-

nuti, De Bernardi, Bencivenni, Parenti, Saveni, Villaggio hanno immaginato che il pusillanimo impiegatuccio torni sulla terra dimenticando la parentesi in cielo e ripiombando nel solito incubo casalingo-metropolitano. Gli rapiscono la nipote Uga ma in realtà è un imbroglione per comprarsi il motorino, scopre di avere esaurito le sue già scarse risorse sessuali e diventa schiavo del 144 erotico ma finisce per avere una storia con sua moglie, viene ricattato dalla signorina Silvani che si dichiara incinta anche se sono passati più di due anni dall'unica volta che hanno consumato (è colpa del tuo seme fiacco, dice lei) e che in realtà vuole finanziarsi la chirurgia plastica, va ad assistere al processo contro il megapresidente incastrato dalla giustizia per godersi una specie di rivale ma finisce in galera al posto del vero colpevole. Quando finalmente sta per piazzarsi davanti alla tv per vedere la finale, lo richiamano in cielo e lo piazzano dietro una colonna da cui non riesce neppure a vedere la luce divina a meno di contorcersi orribilmente. «Dura molto?» chiede lui. «Tutta l'eternità».

«Io e Ugo, 25 anni bestiali» Gioie e dolori della signora Pina

ROMA Da più di vent'anni signora Fantozzi, la Pina è disposta a qualsiasi sacrificio per aiutare quell'inetto di suo marito. Persino a trasformarsi in un'improbabile telefonista erotica che risponde alle chiamate del 144 mentre lava e strizza i panni con lui che si invaghisce della sua voce, naturalmente senza riconoscerla e le dice «Mi sembra di conoscerti da sempre». È un grande amore, il loro, giura Milena Vukotic.

Come sempre diafana e svagata, tutta vestita di beige e seminascosta da un Panama, l'attrice di Bunuel, Fellini e Tarkovskij parla con tenerezza struggente di questo curioso personaggio irreali e grottesco, d'accordo, ma a suo modo eroico. Sicuramente ancora dal vigliacco ragioniere che vive al suo fianco. «È la Pina che mi ha regalato popolarità e visibilità. E questo un po' mi di-



Paolo Villaggio nei panni di Fantozzi. A destra Milena Vukotic, la signora Pina



spiace non vorrei essere identificata solo come moglie di Fantozzi». In attesa di un film scritto apposta per lei ma di cui non vuole ancora dire niente, Milena sarà a teatro - debutta il prossimo agosto a Siracusa - con uno spettacolo sui quattro elementi in cui lei rappresenta l'aria e dove reciterà testi di Sanguineti. Ma per ora è impegnata sul set di questo *Ritorno di Fantozzi* solito («e soldo») cast e un episodio in cui lei si improvvisa sexy per salvare il marito dalla depressione senile. Gli hanno diagnosticato una forma particolarmente grave di andropausa, lui s'infila sui mutandoni un cartello con scritto «chiuso per lutto» e comincia a cercare stendere nelle chat line. Senza mai prendere la linea. Finché la Pina non si mobilita, anche per rimediare alle bollette stratosferiche. Una domanda sorge sponta-

nea, ma possibile che la signora Fantozzi non si sia ancora stufata di un marito così? «Pina è sicura dei suoi sentimenti, lo stima più che amarlo, ma comunque gli resta fedele. Tanto è vero che lo ha tradito solo una volta, in *Fantozzi contro tutti*, quando si è innamorata del panettiere Abatanuono. E non c'è neppure un'evoluzione, magari in linea con le trasformazioni del ruolo della donna nella società italiana. «Pina non riflette, secondo me, fenomeni sociali o di costume. Fantozzi, sua moglie e gli altri sono personaggi universali, essere umani come se ne ritrovano dappertutto e in tutte le epoche».

Paolo Villaggio non la vede così. Da sempre cerca di attualizzare la maschera di Fantozzi. E in questo nono capitolo della saga c'è anche un episodio (quasi)

sulle nuove tribù giovanili con la nipote Uga dall'inconfondibile acconciatura punk che finge di essere stata rapita e chiede tre milioni centocinquanta mila lire più Iva di riscatto per comprarsi il motorino Uga. È Cristina Maccà. La novità di questo *Ritorno di Fantozzi* nel doppio ruolo di figlia e nipote del tragico ragioniere. Dopo che Plinio Fernando ha deciso di abbandonare c'erano due strade, spiega il regista Neri Parenti «trovare un ragazzino bruttissimo e deforme oppure affidare il ruolo a un attore vero». Un provino è bastato a convincere che questa attrice vicentina di teatro aveva la mimica giusta e abbastanza coraggio da sottoporsi al trucco per rendersi mostruosa. «Se funziono - dice - entro in squadra. Però non vorrei fare per sempre la figlia di Fantozzi».



IL RICORDO. La scomparsa a soli 54 anni di Sandro Massimini, maestro di leggerezza

L'operetta ha perso il suo Piccolo Principe

È morto a Milano, domenica sera, Sandro Massimini, un «re dell'operetta». Aveva una sua compagnia e mirava a sottrarre la «piccola lirica» al chiuso dei musei. A dispetto del male che lo insidiava da qualche tempo, si era esibito al Sistina nel marzo 1995 nell'operetta *Il paese dei campanelli*. Con essa aveva debuttato, a Trieste, nel 1970. Negli anni Sessanta, si era fatto apprezzare in spettacoli di cabaret e sfilate di moda arricchite da eventi teatrali.

ERASMO VALENTE

È passato di qui, nel marzo scorso, al Teatro Sistina, protagonista e animatore di una nostra operetta. Puntava certo, su quelle viennesi, ungheresi, francesi, ma non aveva mai accantonato l'idea di dedicare il suo entusiasmo soprattutto all'operetta italiana. E con *Il paese dei campanelli* aveva debuttato a Trieste nel 1970, celebrando qui a Roma, nel marzo scorso, a dispetto del male che lo insidiava da qualche tempo, il venticinquesimo della sua carriera.

Il meglio della fantasia, del suo umorismo, della sua ironia era soprattutto indirizzato al nostro repertorio: *Cincilla* e *Paese dei campanelli* di Virgilio Ranzato (anche violinista alla Scala, quando c'era sul podio Toscanini), *Acqua cheta* e *Addio giovinezza* di Giuseppe Pietri che Massimini avrebbe voluto ricordare, quest'anno, nel cinquantesimo della scomparsa (1886-1946).

Accompagnava alla sua incredibile gamma di attività pratica e

organizzativa, quella della sua velle teatrale e musicale, scaltrita nell'oscillare tra il patetico e lo scherzoso, il comico e il sentimentale, sempre accorta nel sopporre momenti scabrosi o audaci. E questo emerse ancora dall'ultimo spettacolo al Sistina *Il paese dei campanelli*, appunto. Reduce da interventi chirurgici, e tuttavia sempre insidiato dal male, Massimini, facendo finta di niente, venne in palcoscenico, vestito di bianco, in calzoncini corti, quasi uno smagrito ragazzino, lieto di recitare, cantare e ballare. Sarebbe stato impossibile fermarlo. In quello spettacolo, come si è detto, celebrava se stesso, qual era venticinque anni prima, e forse non ignorare che l'inizio si ricongiungeva ad una fine.

La memoria andava a tempi più lontani, quelli degli anni Sessanta e degli spettacoli di cabaret, al «Nebbia Club» con Giancarlo Cobelli, Franco Nebbia, Marangela Melato, o delle manife-

stazioni Mare-Moda-Capri, quando inventa particolari svenevolezze e romantiche. Si sfilò poi da quelle sfilate di moda, nel 1970, chiamato a Trieste dal Festival dell'Operetta. Fu un successo il suo debutto. In un «crescendo» di successi dilagarono poi *La vedova allegra*, *Il pipistrello*, *Lo zingaro barone*, e tante altre operette che ormai Massimini allestiva con una sua compagnia. Il suo progresso lo portò ad essere consacrato quale «re dell'operetta». Una collezione di proprie compagnie lo interessò quanto le collezioni che gli erano care. Anche quelle dei cambi di casa, con tutta la fatica di sistemare le collezioni di fion, gatti, dischi, locandine, libri, burattini e altro.

Ricordiamo tutto questo, solo per rompere il silenzio che ora scende su questo straordinario Hidalgo e sulle sue raccolte di lamette da barba, di calendari (anche i calendaretti dei barbieri d'una volta), bastoni e tutto quel

che, in qualche modo, avesse a che fare con l'operetta. Aveva Massimini anche una preziosa collezione (una sessantina) di piccoli teatri rievocanti *pièces* dal Settecento al primo Novecento, forniti di tante scenografie. Oggetti che, con la loro finzione, sopravvivevano, in Massimini, a quella di una famiglia che non aveva e avrebbe desiderato. Specie in questi ultimi tempi, con il presentimento che l'operetta potesse sfuggirgli di mano. Ma voleva anche pensare sul serio ad un momento serio della musica. Cantare, cioè, pagine camenistiche, meno battute, scritte da Rachmaninov e da Ciaikovski autori a lui cari.

Non gli è stato possibile. È rimasto nella famiglia dell'operetta, che ora lo rimpiange come uno dei suoi figli più valorosi.

I funerali di Sandro Massimini si svolgono oggi, alle 11, a Milano, nella chiesa di San Francesco d'Assisi, in via Paolo Giovo, 41

LA TV DI VAIME



Massimo e la pizza

LA FINE della visione del mondo di Troisi, viaggio nell'arte di Massimo in tv, cabaret e cinema (titolo lunghissimo per un programma lunghissimo), non so quale possa essere stata la sensazione prevalente nello spettatore: nostalgia? Riconoscenza? Ammirazione? Forse tutte e tre le cose insieme, con un sospetto di imbarazzo che si prova sempre davanti alle commemorazioni che prendono un po' la mano a quanti vi partecipano. La trasmissione di domenica (Raidue 20.50-23.50) avrebbe dovuto andare in onda tre mesi fa in coincidenza con le nomination del film *Il postino* in corsa per l'Oscar, un pretesto più flebile del rimpianto per un grande personaggio scomparso troppo presto lasciando un vuoto incolmabile nel devastato panorama del nostro cinema. Il programma è slittato da marzo ad oggi per un problema di «liberatoria», cioè di autorizzazione ad utilizzare l'immagine, da parte di Lello Arena che ha creduto di interpretare le intenzioni di Massimo, schivo e contrano alle celebrazioni che rischiano l'aborto «luogo comune» contro il quale Troisi s'è sempre battuto. La decisione di Arena ha fatto parlare, all'epoca. Oggi la si capisce un po' di più, qualcuno forse può anche condividere: perché rischiare l'agiografia? Comunque nel programma di Minà quello che usciva con evidenza, era l'affetto sincero di tutti i testimoni (i componenti de La Smorfia, Nani Loy, Benigni e anche compagni di scuola, amici e parenti di San Giorgio a Cremano) espresso da alcuni con allegria, da altri con perplessità dolorosa (ma comunque espresso).

ELLO ARENA ha concluso con una frase assai suggestiva (che impressione sentivo parlare senza le ritate registrate di *Striscia la notizia*: sembrava finalmente umano) «Ognuno ha raccontato delle cose per non raccontarne delle altre». Non è questo il segreto di tanti sentimenti compressi l'amicizia? La trasmissione era attraversata da due collegamenti, uno col paese natale di Troisi, l'altro col palco di Saint Vincent durante una manifestazione che poteva rischiare di corrompere l'evento, così non è stato, grazie al repertorio proposto e alla spontaneità di certi interventi. Come quello, irresistibile, del compagno di scuola Alfredo Cozzolino che ha raccontato l'atteggiamento di ammirazione gregaria di tutti nei confronti di Massimo (figlio di ferroviere e quindi collocato più in alto nella scala sociale): si appoggiavano a lui anche per chiedere come mangiare una pizza. Bisognava lasciarne un po' per non far vedere che si era dei morti di fame, aveva spiegato. Ma poi decise che la pizza era troppo invogliante avrebbero lasciato un dito di gazzosa, pe' nun fa verè. Un altro esempio di comicità troisiana s'è avuto nell'intervista a David di Donatello (1981) nella quale Massimini si lagnava per non aver trovato, nel lussuoso albergo che lo ospitava e dove non mancava niente, dei poveri. Un disservizio? A sottolineare il rischio corso da quel programma, è risultato illuminante l'intervento di Troisi allo scudetto del Napoli: nel suo terrore per il «luogo comune», Troisi faceva un elenco di banalità d'occasione. («Avranno già detto, in questo momento di gioia non dimentichiamo il pubblico, la dirigenza, l'allenatore. Allora vi raccomandando, non dimentichiamo l'acqua e il gas aperto» Grande). Questi potevano essere i pericoli della «partecipazione» emotiva. Troisi ce ne ha fatti evitare tanti durante la sua avventura artistica. Anche per questo gli abbiamo voluto bene.

[Enrico Vaime]